

nalistici. Negli anni Trenta riprende gli studi antichistici, pubblicando opere storiografiche e decine di traduzioni (Cicerone, Giulio Cesare), non solo di autori antichi ma anche di studiosi (Johann Jakob Bachofen), e scrittori contemporanei (Henry James, Theodor Fontane, John Steinbeck, Marcel Proust, David Herbert Lawrence, André Gide).

GIOVANNETTI MARCELLO (Ascoli Piceno 1598-Roma 1631) - Scrisse numerose liriche pubblicate nell'opera «Sonetti, canzoni e madrigali» (1622), una favola pastorale «Cilla» (1626) e alcuni volumi di materie giuridiche.

GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI (Bologna 1445 circa-1510) - Legato dapprima alla famiglia Bentivoglio di Bologna, della quale tessé gli elogi nel «De civica salute», passò poi al servizio degli Estensi. Al duca di Ferrara, Ercole, dedicò la sua opera maggiore, «Le Porrettane», una raccolta di novelle in volgare, interessante per il tono quasi cronachistico di alcune di esse, per molti aspetti simili al Decameron di Boccaccio. Compose, in memoria della moglie, il «Trattato della pudicizia» e dedicò a Ginevra Bentivoglio l'opera «Gynevera de le clare donne», un'opera composta da 33 biografie di donne illustri.

GIRONDA GIUSEPPE (Catanzaro, 1920-Roma, 2005) - Dopo aver pubblicato i racconti de «Il balcone» (1943), scritti mentre era ancora sotto le armi, si conferma narratore di notevoli capacità di analisi psicologica e di rappresentazione ambientale con i romanzi «Clotilde Rodio»

GIOBERTI VINCENZO (Torino 1801-Parigi 1852).

Dottore in teologia (1823), ordinato sacerdote nel 1825, divenne cappellano di corte, ma, individuato come seguace delle idee liberali e repubblicane, fu arrestato il 31 maggio 1833 dal governo piemontese perché sospetto di appartenere alla «Giovine Italia», e poi esiliato. Dopo un soggiorno di circa un anno a Parigi, si stabilì a Bruxelles, dove visse dal 1835 al 1845 insegnando e svolgendo intensa attività di scrittore. Nel 1846, ormai famoso anche per il successo del *Primato morale e civile degli Italiani* (1843), che aveva segnato il culmine della sua produzione letteraria e politica, volta ormai (abbandonati i giovanili ideali repubblicani) a teorizzare il neoguelfismo, cioè una soluzione federativa, moderata e guelfa del problema italiano, il Gioberti si stabilì a Parigi, dove rimase fino a quando le vicende politiche gli resero possibile un ritorno trionfale a Torino (aprile 1848). Eletto al primo Parlamento Subalpino, divenne Presidente della Camera e quindi ministro della Pubblica Istruzione (4-18 agosto 1848). Nominato, dopo la sconfitta piemontese di Novara, ministro plenipotenziario del re di Sardegna a Parigi, lasciò presto anche questo incarico ritirandosi in un secondo volontario esilio e si dedicò alla stesura del «Rinnovamento Civile d'Italia» (1851), che contiene una revisione in senso unitario e democratico delle sue idee politiche precedenti. Il suo intento è quello di fondare una filosofia veramente oggettiva, parendogli lo «psicologismo» (soggettivismo) il male di cui soffre tutta la filosofia moderna, non esclusa quella rettamente intenzionata, come è il caso del pensiero di A. Rosmini. La discussione degli errori del Rosmini costituisce un momento importante della maturazione filosofica del Gioberti, secon-



GIOVANNI ANDREA DELL'ANGUILLARA (Sutri 1517 circa-Roma 1570) - Poeta e letterato del Rinascimento frequentò l'Accademia dello Sdegno di Roma, dove completò la sua formazione poetica. In seguito, si trasferì a Parma dove fu al servizio del cardinale Alessandro Farnese il Giovane. Ebbe vita difficile e viaggiò a lungo in cerca di fortuna.

Si recò a Venezia e a Parigi, poi dal 1553 al 1561 fu in Francia. Scrisse «Anfitrione» (1548) e la tragedia di «Edipo» (1556), composta da rime e capitoli berneschi. Nel 1554 pubblicò una traduzione, completata nel 1561 e dedicata a Enrico II, in ottave delle *Metamorfosi* di Ovidio sotto il nome di «De le Metamorfosi d'Ovidio libri III di Giovanni Andrea dell'Anguillara» che lo rese famoso. Tornò poi in Italia presso la corte di Cosimo de' Medici nella quale, pur ampliando arbitrariamente, seppe far rivivere la vena narrativa e descrittiva del poema latino, modello ancora molto ammirato nel Cinquecento.

do il quale si deve muovere da un primo ontologico, da una realtà assoluta, che è data all'uomo attraverso l'intuito originario. L'oggetto di questo è l'Ente nella sua pienezza, non l'idea di esso, come aveva ritenuto il Rosmini, naufragando così anche lui nello psicologismo. Di più, l'Ente che si presenta all'intuito non è chiuso in se stesso, ma è attività creatrice, sicché la «formula ideale» suona: l'«Ente crea l'esistente». La scienza umana è «riflessione ontologica», cioè elaborazione razionale di tutto quanto è implicito nell'intuito originario. La storia dell'umanità è l'infinito processo attraverso cui «l'esistente ritorna all'Ente». Quello che Gioberti chiama «l'ingegno», cioè la cultura, la civiltà, il prodotto della personalità degli intellettuali, trasforma attraverso un processo infinito il mondo sensibile creato («mimesi») in razionalità, o «mentalità», come egli preferisce dire. Questo movimento di ritorno dell'esistente all'Ente è anche indicato dal Gioberti platonicamente con la parola «metessi». Così la civiltà umana appare in qualche modo come un complemento necessario della creazione e tutta la storia diventa storia sacra. Queste conclusioni, giudicate «panteistiche», ma assai più le dottrine politiche giobertiane, furono i motivi della lunga polemica che contrappose Gioberti e i gesuiti, ai quali egli aveva lanciato violente accuse di oscurantismo e di opposizione alla causa nazionale. Opere principali, oltre al «Primato» e al «Rinnovamento: Teorica del Sovrannaturale» (1838), «Introduzione allo studio della filosofia» (1839-1840), «Degli errori filosofici di A. Rosmini» (1841), «Prolegomeni al Primato» (1845), «Il gesuita moderno» (1846-1847) e, fra le postume, «Della riforma cattolica della Chiesa» (1856), «La filosofia della Rivelazione» (1857), «Della protologia» (1857).